

alcuni emendamenti. Ringrazio i rappresentanti del Governo per la loro attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo per l'UDR-CDU/CDR*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Presidente, in spirito costruttivo e dialettico poco fa mi ero rivolto all'onorevole Furio Colombo, perché vorrei sentire da lui l'esperienza di un paese che di comunità linguistiche e di minoranze è esperto. Vorrei aspettare questa risposta, per poi intervenire nel prosieguo, magari sugli emendamenti.

PRESIDENTE. Ma l'onorevole Furio Colombo non ha chiesto di intervenire.

FURIO COLOMBO. Presidente!

PRESIDENTE. Bene: ha facoltà di parlare, onorevole Furio Colombo.

FURIO COLOMBO. Lo faccio volentieri, perché credo che possa servire ad aiutarci ad interpretare, a capire meglio, o almeno certo aiuterà me a capire meglio quello che stiamo facendo.

Credo che l'onorevole Giovanardi abbia invocato un esempio utile in questo caso, cioè un paese multietnico, multiculturale e multilinguistico, che però considera la lingua inglese la struttura portante nelle scuole, nei tribunali, nella vita pubblica, in tutte le situazioni in cui l'insieme della comunità interloquisce ed essa deve essere sicura di raggiungere un livello di comprensione. Poi, troviamo una vasta produzione giuridica, legislativa che protegge in tanti ambienti le varie lingue e sempre, per esempio, mette a disposizione l'interprete per qualsiasi lingua, per quanto minoritaria essa sia, specialmente nei procedimenti giudiziari.

Allora, esistono tre livelli in quel paese, se può essere utile ricordarlo. Uno è quello scolastico, che procede dovunque su una base bilinguistica o plurilinguistica (molti Stati hanno le lingue asiatiche, quella spagnola e quella inglese già nelle

scuole elementari). Poi, c'è la situazione di tutto il gioco politico del paese, che si svolge sulla lingua inglese. Infine, la situazione giudiziaria, che invece è basata sull'interprete di qualunque lingua, anche se parlata da una sola persona, quindi come protezione del diritto.

Manca del tutto un apprezzamento prevalente, di tipo retorico, dell'una o dell'altra componente linguistica. Prevale invece l'elemento pragmatico: ci si deve capire, si deve lavorare insieme. Uno strumento del lavorare insieme deve essere una lingua prevalente, che viene riconosciuta come tale, non celebrata come tale. Dunque, tutto il discorso sul valore delle altre lingue è provato, per esempio, dal fatto che esiste un'ampia produzione bilingue da parte della poesia americana: i poeti che scrivono in spagnolo e in inglese, gli italo-americani che scrivono in italiano e inglese. È diventato corrente avere persino i testi a fronte. Ma l'inglese viene considerato la lingua pratica, pragmatica di comunicazione.

Ecco perché ho sottolineato questi aspetti: sia per rispondere al gentile invito del collega Giovanardi, sia perché forse vi è un'utilità, sia perché interpreto la proposta di legge in esame con questo spirito (senza la minima intenzione di svalutare le lingue ed i dialetti, che invece devono trovare posto ed onore, anche in riferimenti letterari, nonché lo spazio che spetta a chi ne è titolare e portatore, a chi orgogliosamente con essi si identifica): mantenendo questo aspetto di repubblica che sa esprimersi in modo che tutti i suoi appartenenti possano parlare, intendersi, capire e dire nello stesso tempo le stesse cose, affinché non si entri in una situazione involontariamente caotica; proprio lo spirito di Repubblica che ha ricordato l'onorevole Maselli.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Presidente, io vorrei proprio dimostrare che purtroppo questa legge confonde i due livelli. Sono assolutamente d'accordo con l'esaltazione

e la valorizzazione (anche con i relativi stanziamenti) delle lingue e dei dialetti, ma non sono assolutamente d'accordo con l'ipotesi di immettere il bilinguismo o trilinguismo negli organismi elettivi, obbligando gli eletti che non capiscono la lingua locale (perché italiani, meridionali o settentrionali, che provengono da altre zone del paese) a ricorrere all'interprete per capirsi negli enti pubblici.

Questo aspetto diventa determinante con riferimento all'articolo 2, il quale non si occupa soltanto di alcune minoranze linguistiche, ma parla anche di due intere regioni: il Friuli e la Sardegna. Allora la situazione si complica: perché non c'è il Veneto, per esempio? Non si capisce. Si dice: perché il Veneto è neolatino, al contrario del friulano e del sardo. Ma ogni regione italiana ha radici linguistiche diversificate: la Sicilia ha una lingua addirittura precedente al latino ed ha avuto influenze arabe e germaniche.

Credo quindi che la legge dovrebbe essere limitata alle minoranze linguistiche storiche, da tutelare. Poi, magari, si potrebbe predisporre una legislazione di tutela per tutti i dialetti, le lingue e le parlate italiane.

L'equivoco va quindi superato, sia per una questione di principio sia per evitare danni al bilancio. Infatti le spese per sostenere questa disciplina diventano astronomiche, visto che in tutti i comuni qualunque persona parli il suo dialetto avrà il diritto di trovare dall'altra parte dello sportello qualcuno che risponda nello stesso dialetto: chi rivolge la parola in sardo deve avere una risposta in sardo, non in italiano.

Immettere un meccanismo che presuppone l'incomunicabilità fra persone che parlano la stessa lingua spacca il concetto di una comunità, che è tale quando la gente si parla e si capisce direttamente, specialmente negli organismi elettivi.

Chiedo pertanto una revisione critica. Si proceda nel senso di depurare la legge da questi elementi. Naturalmente voterò a favore anche di emendamenti provocatori, come quello che prevede l'aggiunta del Veneto. Se le lingue e i dialetti vengono

parlati nei consigli regionali, che siano utilizzati anche nel Parlamento nazionale: non si capisce perché nei consigli regionali del Friuli e della Sardegna, nonché nei comuni in cui sono presenti questi gruppi etnici, siano utilizzati quei dialetti mentre ciò non sia possibile nel Parlamento nazionale. Allora anche qui bisognerebbe affermare il diritto di consentire a ciascun deputato di intervenire nella sua lingua, con l'interprete: se il principio vale negli enti locali o nelle assemblee regionali, deve valere anche nel Parlamento nazionale. Lo dico per assurdo, perché secondo me il principio non dovrebbe valere in nessuno di questi organismi: la legge in esame dovrebbe valorizzare le lingue e i dialetti, invece, nell'accezione della quale ha parlato l'onorevole Furio Colombo.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Mitolo. Ne ha facoltà.

PIETRO MITOLO. Presidente, desidero richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'esperienza della provincia di Bolzano, nella quale la lingua tedesca è utilizzata nei consigli comunali e negli enti pubblici. Nella stragrande maggioranza dei consigli comunali della provincia di Bolzano non esiste la traduzione simultanea, la quale invece è stata adottata in alcuni dei principali consigli comunali, dove lavora un numero elevato di consiglieri italiani, ed anche in piccole entità. Quindi ancora oggi, a quarant'anni dallo statuto di autonomia, nella stragrande maggioranza dei consigli comunali della provincia non è in atto un efficiente servizio di traduzione simultanea. Questo ovviamente comporta grosse difficoltà per chi non conosce la lingua italiana o la lingua tedesca.

Un'altra difficoltà consiste nel trovare gli interpreti. Ha ragione il collega Giovanardi, quando dice che non sappiamo a quali spese andiamo incontro nell'applicazione pratica di questa legge. Anche nelle zone dove si parla il sardo ed il friulano non è così facile trovare persone che conoscano perfettamente l'una e l'altra lingua e che possano svolgere la funzione di interprete.

Faremmo dunque bene a meditare, perché una cosa è tutelare la lingua, la cultura e l'identità delle minoranze linguistiche, ma altra cosa è elevare a rango di lingua ufficiale la lingua minoritaria.

Le complicazioni che questa legge provocherà credo che indurranno successivamente il Parlamento a prenderla nuovamente in esame: spero di essere un cattivo profeta, ma l'esperienza che ho di cinquant'anni di amministrazione nella provincia di Bolzano mi induce ad essere fortemente critico e dunque contrario a questa legge (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

GUALBERTO NICCOLINI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, vorrei solo avvertire i colleghi che siamo in sede di discussione dell'articolo 2 e degli emendamenti ad esso presentati. Non vorrei che questo dibattito che sta andando oltre il tema al nostro esame fuorviasse i colleghi: non parliamo né di consigli comunali o regionali, né di interpreti. Questi sono argomenti che verranno affrontati più avanti.

In questo momento stiamo esaminando l'articolo 2, con tutti i suoi difetti (e noi lo contrasteremo con i nostri emendamenti), e non altre norme.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolini, la ringrazio del suo intervento che ritengo assolutamente opportuno: si rischia di non capire cosa si sta esaminando.

Gli interventi appena svolti avrebbero dovuto riguardare l'articolo 2 ed il complesso degli emendamenti ad esso presentati. Invece sono andati al di là di questo tema.

Nessun altro chiedendo di parlare, chiedo al relatore per la maggioranza di esprimere il parere della Commissione.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, la Commissione esprime parere contrario sul

testo alternativo del relatore di minoranza e su tutti gli emendamenti presentati. Però si rimette all'Assemblea sull'emendamento Fontan 2.7, che fa riferimento alle popolazioni stanziali.

Chiarirò successivamente il mio pensiero sugli identici emendamenti Migliori 2.13 e Fontan 2.70: per adesso preciso che la Commissione condivide il principio in essi contenuto ed invita i presentatori a ritirarli trasfondendone il contenuto in un ordine del giorno, ma mi riservo di intervenire nuovamente quando verranno esaminati.

PRESIDENTE. Il Governo?

SERGIO ZOPPI, *Sottosegretario di Stato per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Il Governo concorda con il parere espresso dal relatore. Si rimette all'Assemblea sull'emendamento Fontan 2.7 e si riserva di esprimere il parere sugli identici emendamenti Migliori 2.13 e Fontan 2.70.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione del testo alternativo dell'articolo 2 del relatore di minoranza, onorevole Menia.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Aloï. Ne ha facoltà.

FORTUNATO ALOÏ. Onorevole Presidente, debbo ringraziarla perché potendo parlare dopo che il relatore e il rappresentante del Governo si sono pronunciati, sono in possesso di elementi per sottolineare come il significato degli emendamenti presentati da alleanza nazionale vada nella direzione, da una parte, della salvaguardia del principio centrale della difesa della lingua ufficiale (aspetto che abbiamo già sottolineato nel corso dell'esame dell'articolo 1) e, dall'altra, di far emergere la preoccupazione che in effetti, se non si mettono dei punti fermi su certe questioni, si finirà per determinare una situazione fuorviante e, come ho già avuto modo di dire, di interpretazione assai discutibile del testo normativo in esame.

D'altronde, onorevole Presidente, onorevole rappresentante del Governo, il nostro continuo richiamo all'applicazione

della Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, che come sappiamo è stata siglata dagli Stati membri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 5 novembre 1992, si muove, in fondo, in direzione della puntualizzazione di alcune questioni, soprattutto quella stanziale.

Il relatore, anche alla luce dell'orientamento emerso, ha ritenuto di dover recepire l'emendamento presentato. Malgrado ciò, onorevole Presidente, onorevole relatore, debbo dire che noi siamo fortemente preoccupati; i nostri emendamenti, lo ripeto, si muovono indubbiamente nella direzione della salvaguardia di alcune « presenze », ma non vorremmo che passassero elementi orientati in una direzione che è opposta alla difesa delle « presenze » etnico-linguistiche e culturali.

Non mi stanco di ripetere che gli albanesi di Calabria, i grecanici di Calabria e i greci (o i grici) di Puglia, per la loro storia, rappresentano delle realtà che sono consolidate. Si pensi che i greci di Calabria si trovano in quella regione dall'VIII secolo *ante Christum natum*! Negli anni successivi al mille vi è stata un po' la diaspora bizantina, con tutto ciò che ne è derivato, compreso il movimento basiliano che ha costituito, dal punto di vista religioso e culturale, un dato essenziale della storia della cultura del Mezzogiorno d'Italia. Per non parlare poi della piana degli albanesi in Sicilia!

La nostra proposta di legge si muove, come ho già detto, nella direzione della salvaguardia di queste realtà e di queste « presenze ». Certo, per altre minoranze, come si dice, abbiamo qualche preoccupazione; non vorremmo infatti che attraverso la logica della difesa di queste minoranze e di queste « presenze » passasse dell'altro e si mettessero in moto meccanismi fuorvianti e centrifughi che nulla hanno a che vedere con la difesa del principio delle « presenze » etnico-linguistiche e quindi culturali. È dunque questo il senso dei nostri emendamenti, che continuiamo a sostenere. Prendiamo atto che il Governo, rimettendosi all'Assemblea sull'emendamento Fontan 2.7 e riservandosi di intervenire nuovamente sugli iden-

tici emendamenti Migliori 2.13 e Fontan 2.70, ha dato una piccola prova in ordine al discorso complessivo delle « presenze » etnico-linguistiche che nel nostro paese rappresentano, laddove non attentano all'unità nazionale, una ricchezza ma soltanto sotto il profilo, sia ben chiaro, etnico-linguistico e culturale.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà.

VITTORIO SGARBI. Signor Presidente, dichiaro il mio voto favorevole al testo alternativo del relatore di minoranza Menia per alcune ragioni che in qualche modo integrano le osservazioni che ho fatto in precedenza, anche alla luce dell'illuminante intervento del sardista, onorevole Meloni, il quale, nella difesa della lingua sarda e nella volontà di stabilire, come è giusto, un ceppo linguistico di radice così fragile da meritare di essere difeso con maggior vigore, ha dimenticato di dire che il testo dell'articolo 2, così come viene presentato, contiene una lacuna grave sul piano della evoluzione della lingua, così come essa viene plasmata dalla storia. Non si tratta, cioè, di tutelare il sardo in senso generale, ma le lingue sarde; quindi, non il catalano, ma il catalano di Alghero, trattandosi di una connotazione evolutiva della lingua catalana attraverso il suo presidio linguistico in Alghero.

Allora, dovendosi accettare lo scorrettissimo testo dell'articolo 2, occorre confrontare il testo di riferimento, che è la Treccani, che, indicando le aree più o meno riprodotte nel testo dell'articolo 2 della Commissione, le definisce non greche, ma grecaniche, che è altra cosa, perché il grecanico sta al greco come il greco antico sta al greco moderno, anche con altre varianti che derivano dalla persistenza del greco sul territorio calabrese.

Ove dovessimo licenziare — mi rivolgo ai colleghi di maggiore acume filologico come l'onorevole Meloni, sardista — il testo dell'articolo 1, dovremmo dire: sardo

e catalano di Alghero, per distinguerlo dal catalano di Barcellona. Il catalano di Alghero è il nostro catalano. Inoltre, non dovremmo dire greco, bensì grecanico, che è altra cosa rispetto al greco parlato dai greci che vivono in Grecia o in Italia perché provenienti da quel paese. Lo ripeto, il grecanico è lingua letteraria, non lingua e basta.

Il sardo ha espresso, nelle sue varietà, una lingua con presidi letterari invero meno fortificati di quelli espressi dal romagnolo, dal napoletano e dal veneziano in questo secolo e nel secolo precedente dal milanese. E noi siamo, per esempio, educati, anche manzonianamente a scuola, ad imparare l'italiano, ma Carlo Porta scrive in milanese, che è una variante milanese della lingua italiana.

Quindi, una cosa è la lingua e una cosa è la letteratura, caro onorevole Meloni. Non volevo deprezzare il suo sardismo, volevo semplicemente dire che i presidi letterari di questo secolo, da Virgilio Giotti a Giacomo Noventa, a Pier Paolo Pasolini, a Tonino Guerra, parlano lingue non dialettali, ma lingue letterali, vale a dire lingue che non sono quella italiana, in nome e per conto della letteratura italiana. Questo era il senso del mio ragionamento.

In ogni caso, dovendo accedere al testo della Commissione, chiedo che esso venga corretto in catalano di Alghero e nel caso del greco in grecanico.

Per quello che riguarda il tema generale dell'uso nelle sedi pubbliche, addive-nendo alla tesi medesima dell'onorevole Novelli, vorrei darvi lettura di un testo che, in ordine alle considerazioni dell'onorevole Colombo, connota come tendenza di *Lumpenproletariat* o di sottocittadini permanenti, quello della difesa eccessiva e paternalistica delle minoranze linguistiche ove non sia per una invocata minorità, perché tutti quelli che hanno studiato ad Alghero — ella lo sa bene — conoscono perfettamente l'italiano e non hanno bisogno di essere protetti attraverso la difesa di una lingua letterariamente pregevole, ma non per loro esclusiva. Se uno non ne conosce altra, venga difeso, ma lei

conosce anche l'italiano e allora, per non ridursi in un ghetto, si conformi all'italiano!

Leggo allora rapidamente questo testo che allude al metodo da tenersi — come è stato indicato in America — rispetto all'uso pubblico, per cui l'articolo 1 indica la lingua ufficiale così come potrebbe essere un esperanto italiano dei diversi dialetti, ovvero l'inglese comunemente parlato: «La California sta smantellando, a colpi di referendum, la sua legislazione in favore delle minoranze linguistiche. L'ultimo colpo è rappresentato dalla massiccia vittoria dei "sì" (61 per cento) al referendum per abolire il bilinguismo nelle scuole, o *Proposition 227*. I licei del *Golden State*, nei quali si insegnavano 130 lingue diverse, compresi il russo, il hmong e il punjabi, dovranno ora adottare un sistema semplificato: dopo un anno di insegnamento nella lingua materna, gli studenti seguiranno i corsi in inglese, insieme ai loro coetanei americani. Un sondaggio del *Los Angeles Times* rivela che il 62 per cento dei *latinos*, gli immigrati sudamericani di lingua spagnola, si sono espressi a favore della *Proposition 227*. Per la maggioranza dei 9,5 milioni di californiani di origine ispanica (30 per cento della popolazione) il bilinguismo rappresentava più un ostacolo all'inserimento nella società che un beneficio. Secondo Sherri Annis, portavoce della campagna per l'abolizione del bilinguismo, 'l'educazione bilingue creava una classe di sotto-cittadini perenni' ».

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Niedda. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE NIEDDA. Vorrei fare un'osservazione sull'articolo 2 perché si rischia di tradurre in una norma legislativa un'imperfezione.

Fra le lingue parlate sulle Alpi, l'articolo 2 fa riferimento al francese, al franco-provenzale e all'occitano. Occorre tener conto che la lingua provenzale ha una sua specificità che è stata nei secoli distinta rispetto a quella francese e che

per divulgazione è stata indicata come franco-provenzale, mentre invece l'occitano indica, più che una lingua, una vasta regione che si stende dalla Catalogna alle Alpi, e nella quale è anche abbastanza difficile intravedere un idioma unitario.

Ricordo che il provenzale è stata una lingua utilizzata nei secoli anche dai trovatori, che ha avuto un premio Nobel — Frederic Mistral — che ha diffuso questa lingua, che ha avuto sfortuna rispetto alla lingua francese perché è stata relegata alle popolazioni che vivono nel sud della Francia e a cavallo delle Alpi.

Avevo già richiamato su questo punto la sensibilità del relatore: credo che sia necessario correggere l'espressione « occitano » contenuta nella legge con l'espressione « occitano-provenzale » o togliere dal franco-provenzale il prefisso « franco ». Credo cioè che il provenzale debba essere individuato come una sottospecie dell'occitano oppure avere una sua individualità.

Specificamente è stato presentato l'emendamento 2.64, che ho firmato insieme con il collega Teresio Delfino: invito quindi ad accogliere tale emendamento se non si vuole rivedere l'impianto dell'articolo 2 (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MELONI. Presidente, forse per il desiderio di arrivare ad un livello di precisione che in questo caso è inutile, l'onorevole Sgarbi mi pare si sia recentemente iscritto all'ufficio complicazione affari semplici.

È del tutto evidente che quando si parla del catalano (stiamo facendo una legge della Repubblica italiana) ovviamente si tratta di quello parlato in Italia e non di quello parlato a Barcellona; lo stesso vale per il greco e per il francese. Ogni aggiunta, da questo punto di vista, mi sembra del tutto inutile ed altererebbe la buona fattura del testo.

Ma la questione che mi va di precisare, sia pure molto brevemente, è un'altra. Dato che si fa una discussione molto

prossima a questioni di carattere culturale, mi si consenta di fare una citazione. Cicerone diceva: quando si intende affrontare organicamente un argomento, si cerchi di partire da una definizione per capire di che cosa si sta parlando.

Cerchiamo allora di definire l'oggetto della discussione: noi stiamo attuando l'articolo della Costituzione che prevede la tutela delle minoranze linguistiche, che nulla ha a che vedere con la tutela di qualsiasi forma di parlata che si esprime all'interno delle nostre regioni e dei nostri comuni.

La legge si pone in quest'ottica perché spetta al Parlamento nazionale tutelare le minoranze linguistiche; nulla vieta però che gli altri aspetti attraverso i quali si esprimono i cittadini, cioè i dialetti e altre forme culturali, vengano tutelati a diversi livelli. Ancora una volta prendo ad esempio la Sardegna: dal punto di vista dell'autorizzazione — chiamiamola così — a parlare nelle scuole e negli uffici gli idiomi parlati localmente in Sardegna (l'onorevole Porcu dovrebbe saperlo bene), questo provvedimento non aggiunge nulla perché esiste già una legge regionale che lo consente. Peraltro, ogni regione può decidere nello stesso senso, sicuramente le regioni a statuto speciale, mentre si può discutere che possano farlo quelle a statuto ordinario.

La legge in questo caso tutela le minoranze linguistiche, ossia quelle legate all'uso di una lingua, non di un qualsiasi dialetto. Dobbiamo metterci d'accordo su questo punto, altrimenti continueremo a fare un dialogo fra sordi che non si intendono e quindi a dar vita ad una discussione infruttuosa. Quest'ultima diventerebbe fruttuosa qualora si comprendesse che si sta attuando la Costituzione che prevede la tutela delle minoranze linguistiche, di coloro cioè che effettivamente parlano una lingua, per la precisione la lingua scientificamente individuata come tale e non un dialetto o una parlata.

Credo che queste considerazioni debbano essere tenute presenti perché altrimenti saremo costretti ad appesantire il

testo con specificazioni e chiose per ogni comma, come tenta di fare, del tutto inutilmente, l'onorevole Sgarbi.

MAURO PAISSAN. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Invito la Presidenza a comunicare all'Assemblea i tempi che ancora sono a disposizione dei gruppi. Grazie.

PRESIDENTE. Li comunicherò quanto prima, onorevole Paissan.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Teresio Delfino. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. La sollecitazione del collega Niedda consente una riflessione sui criteri che hanno mosso la Commissione alla stesura del testo. La prima riflessione riguarda proprio il titolo, cioè la tutela delle minoranze linguistiche. Se così è, proprio in considerazione della sollecitazione del collega Niedda ad una decisione coerente con il testo elaborato dalla Commissione, accanto alle lingue minoritarie elencate nell'articolo 2 va affrontata, per onestà culturale, la questione dell'occitano da affiancare al provenzale. In caso contrario rischiamo non di fare la rivisitazione etnico-linguistico-culturale che questa legge si propone, quanto di soddisfare alcune legittime sollecitazioni o più recenti affermazioni di termini e nomi che non indicano la sostanza culturale che vogliamo riaffermare.

Il termine « occitano », per chi abbia approfondito la questione, non ha una vera radice storica, nel senso che non esprime una minoranza etnico-linguistico-culturale di antico richiamo. Etimologicamente, potrebbe rimandare indubbiamente alla lingua *d'oc*. Ma comunque questo termine segnala certamente una esigenza che è nata successivamente a quella che è l'identità linguistica etnico-culturale che noi vogliamo difendere.

Bisogna allora rivisitare rapidamente quelli che sono i precedenti di questo nome: essi sono rarissimi e di ben scarso significato. È un nome che ha una valenza soprattutto negli ambienti della cancelleria e che è di carattere burocratico; non solo, ma è un nome che non ricorre mai in termine di parlata nel Midi de France e, tanto meno, in contesti provenzali.

Debbo solo dire che la lettura degli elementi acquisiti in questi mesi ci fa sostenere che questo termine era stato ignorato per lungo tempo dalla gente. Come dicevo, era un neologismo strettamente tipico del linguaggio di cancelleria.

La seconda questione che volevo porre in evidenza è la seguente: il termine « occitano » per tanti secoli non è emerso nel senso di evocare questa minoranza etnico-linguistica. È ricomparso solo tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 negli scritti di Henry Pascal Rochegude, un letterato maniaco dei trovatori che lo esaltava come modelli e norme, non solo letterari ma di civiltà, di grafia e di scrittura. Non a caso, questo personaggio scriveva i propri componimenti poetici in grafia arcaica e li gabellava in giro come prodotti trobadorici autentici del 1100 e del 1200, da lui scoperti in chissà quali abbandonati castelli. È un imbroglio che evidentemente sul piano culturale venne facilmente scoperto e denunciato!

La terza questione (mi richiamo ad osservazioni che sono già state fatte, signor relatore) è legata alla grande rinascita provenzale che si è avuta con Frédéric Mistral, il quale ha fatto giustizia — evidentemente in termini pieni — di quello che è il nome con cui dobbiamo indicare in modo etnico-linguistico-culturale questa lingua...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Delfino.

TERESIO DELFINO. Ritengo che di fronte ad un letterato come Mistral, che è stato premio Nobel nel 1904, noi non potremmo avere difficoltà ad accogliere un'indicazione, un emendamento, anche al di là di quelli che possono essere atti che

in sede regionale e in sede amministrativa locale si sono determinati rispetto alle evocazioni. Noi, in questa sede, rappresentiamo infatti il Parlamento e siamo qui a dare dignità culturale ad una verità storica che si è affermata in tutte queste regioni.

Concludo augurandomi che l'emendamento, che più avanti esamineremo, non possa non essere accolto, sia visto nell'ottica giusta che anche altri colleghi vorranno evidenziare. Altrimenti, noi risponderemo con il termine « occitano » più a problemi di carattere amministrativo, organizzatorio e politico; mentre noi qui stiamo facendo un altro tipo di legislazione.

PRESIDENTE. Prego i colleghi di rispettare i tempi perché, anche nell'ambito del contingentamento, gli interventi per dichiarazione di voto sugli emendamenti debbono comunque avere una durata massima di cinque minuti.

I tempi residui sono così ripartiti: relatore per la maggioranza: 13 minuti; relatore di minoranza: 10 minuti; Governo: 18 minuti; richiami al regolamento: 10 minuti; interventi a titolo personale: 47 minuti.

Il tempo residuo a disposizione dei gruppi è ripartito nel modo seguente: democratici di sinistra-l'Ulivo: 40 minuti; forza Italia: 27 minuti; alleanza nazionale: 9 minuti; popolari e democratici-l'Ulivo: 24 minuti; lega nord per l'indipendenza della Padania: 24 minuti; rifondazione comunista-progressisti: 12 minuti; UDR/CDU-CDR: 6 minuti; rinnovamento italiano: 20 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente: verdi: 12 minuti; socialisti italiani: 7 minuti; CCD: 1 minuto; minoranze linguistiche: 4 minuti; patto Segni-liberali: 3 minuti; la rete: 3 minuti.

Questi sono i tempi residui che risultano per il prosieguo del dibattito, essendo all'articolo 2, estremamente limitati. Però è anche vero che abbiamo anticipato, in modo assolutamente improprio, gran

parte dei temi che andremo ad affrontare nel prosieguo della discussione.

Invito quindi i colleghi a tener conto dei tempi e di contenere i loro interventi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Barral. Ne ha facoltà.

MARIO LUCIO BARRAL. Vorrei mettere in contrapposizione gli ultimi due interventi, sia quello del collega Niedda, sia quello del collega Teresio Delfino, in quanto non vorrei che qui si arrivasse, per quanto riguarda l'« operazione occitani » a dei personalismi.

Vorrei ricordare, a titolo di cronaca, che l'Occitania, territorio che comunque copre la fascia centro-meridionale della Francia e, da questa parte delle Alpi, la provincia di Cuneo e, nella parte meridionale, quella di Torino, è composta di sette province, di cui una è la Provenza. Non vorrei, quindi, che si facesse del personalismo, perché a questo punto anche un'eventuale altra provincia, per esempio il Delfinato, potrebbe richiamare l'attenzione di quest'aula chiedendo anch'essa un riconoscimento particolare.

La cultura, la tradizione occitana si identificano sicuramente anche nel provenzale. Ciò non vuol dire, però, che si possano fare personalismi. Quindi, voterò contro gli emendamenti a firma degli onorevoli Teresio Delfino e Niedda.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, voglio esprimere il mio consenso al richiamo dell'onorevole Meloni sull'argomento che impegna oggi questa Camera. Noi qui stiamo parlando o dobbiamo parlare di tutela delle minoranze linguistiche ai sensi della Costituzione e non dobbiamo far passare, attraverso questo doveroso impegno, un piccolo cavallo di Troia carico di localismi o personalismi, come è stato detto or ora, con relativo armamentario di bagagli, di dialetti e di rivendicazioni, magari di privilegi locali, nell'ambito delle più vaste comunità regionali e della comunità nazionale.

Purtroppo, ho avuto la sensazione che nella Commissione affari costituzionali aleggi, qualche volta, uno spirito di eccessiva attenzione alla minoranza della minoranza, al particolare del particolare: cosa degnissima dal punto di vista etico-politico, specialmente per chi come me si definisce un liberale e che sa che il valore e lo spirito di un uomo solo valgono lo spirito dell'intera comunità nazionale, però, dobbiamo anche avere un senso di concretezza e di prudenza nel fare le leggi. Penso, allora, che non possiamo assolutamente inventare minoranze linguistiche per estendere eccessivamente il concetto che di tali minoranze è espresso nella Costituzione italiana.

A questo proposito voglio ricordare ai colleghi tutti un episodio che, a mio giudizio, è illuminante delle conseguenze negative e improprie a cui il particolarismo del particolarismo può portare.

Noi tutti, colleghi — voi tutti, me compreso —, abbiamo votato, recentemente, un accordo italo-croato per la tutela delle minoranze nei rispettivi paesi. L'accordo era stato impostato da parte del Governo italiano anche con riferimento alla Slovenia (prego i colleghi dell'area di correggermi se sto sbagliando); poi, per ragioni che è inutile ricordare, il rapporto con la Slovenia ha avuto una battuta d'arresto e si è arrivati invece alla definizione del trattato con la Croazia. Questo trattato aveva lo scopo preciso di difendere i diritti della minoranza italiana in Croazia, universalmente riconosciuta come minoranza italiana in Croazia. Il trattato non avrebbe dunque potuto avere in nessun caso un carattere bilaterale di reciprocità nella tutela di rispettive minoranze, per la ragione molto semplice che in Italia non esiste una minoranza croata; esiste una minoranza slovena, esiste una minoranza tedesca, esiste una minoranza albanese o francese, non esiste una minoranza croata. Allora che cosa ha fatto il nostro paese, il nostro Governo (e noi abbiamo dato il nostro assenso votando poi la ratifica di quel trattato)? Ha stabilito che, poiché sei secoli fa, in occasione di non so quale fuga dalla

penisola balcanica verso l'Italia, un gruppo di abitanti della Croazia di allora si trasferì nel Molise — parlo quindi della mia regione — e creò tre piccoli villaggi nell'area immediatamente alle spalle del mare, quei tre villaggi costituiscono la minoranza croata in Italia. Pertanto il Governo croato, la Corte costituzionale croata pongono, anzi hanno posto (perché stiamo parlando di fatti ormai definiti) come condizione per accogliere il trattato italo-croato che si affermasse in quel trattato il principio di reciprocità, vale a dire che i tre villaggi croati del Molise, dove si parla assolutamente italiano e che neanche nel nome hanno alcun ricordo delle origini, diventano soggetto politico di diritto internazionale.

Queste sono le conseguenze estreme, negative a cui porta il particolare del particolare. Ecco perché mi permetto di richiamare il principio fondamentale: qui dobbiamo esclusivamente realizzare la tutela integrale delle minoranze linguistiche, in spirito europeo e democratico, senza eccedere perché gli eccessi portano a contestazioni che sarebbero sgradite a noi stessi (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DOMENICO MASELLI, *Relatore per la maggioranza*. Avendo a disposizione 13 minuti, cercherò di essere brevissimo. Chiedo di essere ascoltato semplicemente perché qui ho sentito molte cose belle e molte cose inesatte. Prima di tutto vorrei chiarire che non farò lezioni di storia né di storia letteraria. Qui stiamo parlando seriamente di una legge che ci è richiesta dall'Unione europea. Noi abbiamo ratificato all'unanimità questa legge richiesta; con l'accettazione di essa possiamo accedere ai fondi dell'Unione europea per le minoranze linguistiche, che sono di varie decine di migliaia di miliardi. Vorrei quindi chiarire che non si tratta di una

legge puramente retorica, è una cosa concreta; e vorrei andare sul concreto.

Per quanto riguarda, per esempio, i croati, si tratta di forze frontaliere. La legge europea prevede, per le presenze frontaliere di qua e di là, dei fondamentali interventi. Vi è di più. Se si parla di catalano di Alghero, allora si dovrebbe parlare di francese del Québec; però in realtà si parla di un francese diverso perché è un francese che è venuto prima della nascita della lingua francese. Noi parliamo di francese sia per il Québec sia per la Francia. Così parliamo di catalano sia per Alghero sia per il resto: non noi, ma l'Unione europea, la quale in una mappa che ho avuto in mano, preparata appunto dall'Unione europea, chiarisce questo aspetto. Essa chiarisce, altresì, che quando parliamo di occitanico parliamo di una regione che comprende una serie di lingue minori, o dialetti diversi, tra cui provenzale e delfinese, che interessano entrambi la regione Piemonte. Vi è anche una legge regionale piemontese che parla di occitanico. Io ho fatto ogni sforzo per accettare il parere dell'onorevole Teresio Delfino, ma ho esaminato i pareri di tutte le comunità montane del Piemonte e quello della stessa regione Piemonte, che ha approvato una propria legge, pertanto ho dovuto accettare la formulazione, contenuta nella Treccani e nella carta europea, di « occitanico », senza offesa per i grandi studiosi e per il Mistral.

Quanto alla letteratura italiana negli idiomi italici, o dialetti, sono il primo a considerarla una cosa fondamentale e credo che ci debba essere un ordine del giorno che impegni il Governo anche ad intervenire in favore di quella letteratura, ma qui noi parliamo di minoranze linguistiche e quelle qui indicate sono tutte quelle segnalate dal Ministero dell'interno, dipartimento minoranze linguistiche: io devo seguire anche questa indicazione.

ENRICO CAVALIERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ENRICO CAVALIERE. Signor Presidente, ho la sensazione che la presenza in aula non sia sufficiente a garantire il numero legale, quindi mi permetto di sollecitare una particolare attenzione per evitare il fenomeno del voto multiplo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Cavaliere. Raccomando, ovviamente, ai colleghi di votare ciascuno per sé.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sul testo alternativo dell'articolo 2, del relatore di minoranza, onorevole Menia, non accettato dalla Commissione né dal Governo.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

La Camera non è in numero legale per deliberare. Pertanto, a norma dell'articolo 47, comma 2, del regolamento, rinvio la seduta di un'ora.

La seduta, sospesa alle 12,40, è ripresa alle 13,40.

PRESIDENTE. Dovremmo ora procedere nuovamente alla votazione del testo alternativo del relatore di minoranza, nella quale in precedenza è mancato il numero legale; tuttavia, apprezzate le circostanze rinvio il seguito del dibattito ad altra seduta.

Annunzio dello svolgimento di interrogazioni a risposta immediata.

PRESIDENTE. Ricordo che nella seduta di domani, venerdì 12 giugno 1998, alle ore 15, avrà luogo lo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata (*question time*), con ripresa televisiva diretta, con la partecipazione di ministri di settore.

Comunico che i quesiti sottoposti al Governo riguarderanno la competenza del ministro delle finanze (in relazione alla vicenda delle cartelle esattoriali inerenti al condono fiscale) e del ministro dei tra-

sporti e della navigazione (in relazione al potenziamento dell'aeroporto di Malpensa).

I gruppi che hanno presentato interrogazioni su argomenti diversi da quelli indicati possono presentare altro quesito con riferimento ai temi prescelti entro le ore 16,30 di oggi.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 15.

Svolgimento di interpellanze urgenti.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze urgenti.

(Elezioni amministrative nel comune di Rho)

PRESIDENTE. Cominciamo con l'interpellanza Rivolta n. 2-01172 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 1*).

L'onorevole Rivolta ha facoltà di illustrarla.

DARIO RIVOLTA. Credo che l'interpellanza sia sufficientemente chiara e spieghi da sé quali sono gli avvenimenti di cui siamo stati tutti portati a conoscenza.

Vorrei solo aggiungere che mi risulta che anche all'interno delle forze che hanno sostenuto il candidato sindaco vincente si sia notata l'esistenza di presunte - a mio giudizio, dai fatti raccontatimi, reali, vere - irregolarità e che sia stato presentato ricorso. Quindi, esistono in questo momento tre ricorsi amministrativi. Lo dico per informazione al Governo.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ADRIANA VIGNERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Con l'interpellanza iscritta all'ordine del giorno della seduta, il deputato Rivolta, unitamente ad altri onorevoli deputati, lamenta irregolarità

che sarebbero state poste in essere nelle operazioni di scrutinio, con manipolazione dei verbali e delle schede elettorali, in occasione del rinnovo del consiglio comunale di Rho ed auspica iniziative immediate volte ad assicurare il massimo rispetto della legge nelle procedure elettorali, che rischiano di alterare seriamente l'espressione del suffragio popolare.

Gli interpellanti denunciano inoltre atteggiamenti non corretti del vicesindaco, compiuti ad uffici elettorali chiusi e operazioni di scrutinio ultimate.

Sugli specifici rilievi sono stati condotti accertamenti, tramite il prefetto di Milano e la direzione generale dell'amministrazione civile, all'esito dei quali sono in grado di fornire i chiarimenti richiesti dagli onorevoli interpellanti. Mi avvalgo, in particolare, del rapporto dei carabinieri di Rho, redatto a seguito di intervento effettuato il 25 maggio scorso, alle ore 19, presso l'ufficio anagrafe del comune, nell'ambito del normale servizio di istituto.

Nella circostanza, il comandante della stazione veniva avvicinato dall'avvocato Vincenzo Camuccio, candidato per le liste di alleanza nazionale, che lamentava di essere stato offeso dal vicesindaco uscente, Mario Anzani, candidato nelle liste di rifondazione comunista, per aver chiesto a quest'ultimo le ragioni della sua presenza all'interno dell'ufficio elettorale comunale durante le operazioni di revisione di dati, non avendone il vicesindaco alcun titolo. Mario Anzani precisava di essere titolare di una espressa delega del sindaco uscente per i servizi elettorali. Analoghe contestazioni venivano formulate anche da altri rappresentanti delle liste d'opposizione, per cui il comandante della stazione, dopo aver comunque rasserenato gli animi, segnalava l'accaduto al rispettivo comando di compagnia, mentre nell'ufficio anagrafe giungeva il sindaco, Arianna Cavicchioli. Quest'ultima, dopo aver confermato l'esistenza della delega conferita al vicesindaco, invitava i presenti, che aderivano, a recarsi al palazzo comunale, per avere ulteriori chiarimenti dal segretario comunale. Nel frattempo, giungevano dalla compagnia di Rho carabinieri di rinforzo,

nel timore di eventuali turbative, che avrebbero potuto pregiudicare il sereno svolgimento delle operazioni elettorali. Essi tuttavia rientravano in sede mentre le operazioni all'interno dell'ufficio anagrafe proseguivano regolarmente alla presenza dei funzionari preposti e del vicesindaco Anzani.

Dalla ricostruzione dell'episodio risulta che i militari dell'Arma non sono stati presenti alla discussione insorta tra l'avvocato Camuccio e il vicesindaco Anzani e che l'intervento del comandante della stazione è stato in ogni caso del tutto occasionale. Ad ogni buon conto, il Camuccio si è riservato di proporre querela.

Gli interpellanti sollevano poi specifici addebiti circa asserite alterazioni dei verbali delle operazioni elettorali, fornendo anche circostanziati elementi di fatto sulle manipolazioni compiute e sulla discrasia esistente tra le tabelle di scrutinio e l'effettività dei voti e delle preferenze espresse.

Il Governo non può che prendere atto di quanto denunciato, precisando tuttavia che non rientra nelle facoltà attribuite all'autorità amministrativa la rettifica dei risultati elettorali attraverso una modifica dei dati; ciò proprio per il rispetto di quel formalismo della legislazione elettorale — cui si richiamano anche gli interpellanti —, che mira a salvaguardare in maniera rigorosa i diritti soggettivi dei cittadini e la libera espressione della volontà in occasione del confronto politico, anche in occasione di consultazioni amministrative. Per tali ragioni dovrà essere interessata l'autorità giudiziaria competente, che la legge individua nel giudice amministrativo, ove le irregolarità riscontrate costituiscano vizi di legittimità del procedimento, o nel giudice penale, ove tali irregolarità configurino ipotesi di reato.

Quanto al caso specifico, risultava al Governo in via informale l'intenzione della parte lesa di presentare apposito ricorso; l'interpellante ha poco fa confermato che i ricorsi sono stati presentati (nel momento in cui questa risposta è stata scritta non risultavano notificati atti in tal senso).

L'ufficio elettorale centrale ha proceduto alla proclamazione degli eletti.

PRESIDENTE. L'onorevole Rivolta ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-01172.

DARIO RIVOLTA. Ringrazio il sottosegretario per la risposta. Mi rendo conto — e non posso che concordare — che non è compito del Governo intervenire su questo tema nella fase in cui ci troviamo: spetta al tribunale amministrativo.

Confermo che — come ho detto poco fa — sono stati presentati alcuni ricorsi: mi risulta siano tre, due provenienti da forze che non hanno ottenuto la vittoria con il loro candidato sindaco ed uno di una forza appartenente alla coalizione che ha sostenuto il candidato sindaco vincente.

Vorrei anche sottolineare un aspetto, affinché lo stesso Governo ne sia informato. I fatti — così come testimoniati da più persone — suonano di gravità eccezionale; credo che in qualche misura il tribunale amministrativo vorrà porre rimedio, ma questa gravità come fatto politico resta condannabile ed esecrabile sotto tutti i profili. In proposito vorrei consegnare fotocopia di tre delle schede elettorali che casualmente mi sono state recapitate. Già dall'aspetto visivo si possono notare abrasioni e cancellature che arrivano a livelli inaccettabili: se si fosse trattato di un quaderno di scuola, il bambino avrebbe subito almeno qualche rimbrotto dalla maestra o dal professore! Uno è particolarmente indicativo: qui è impossibile capire quale sia il risultato effettivo.

Quindi, pur lasciando appropriatamente al tribunale amministrativo lo svolgimento dei compiti di sua pertinenza, vorrei che il Ministero dell'interno (dopo aver atteso il risultato del lavoro del tribunale e quindi la sua decisione) prendesse nota delle persone che hanno contribuito a togliere valore e certezza alle operazioni elettorali, affinché nel futuro esse siano escluse da funzioni di questo tipo. Occorre evitare che siano nuovamente commesse irregolarità così gravi da essere considerate inaccettabili.

(Elezioni provinciali a Reggio Calabria)

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Maticena n. 2-01161 (vedi l'allegato A — Interpellanze urgenti sezione 2).

L'onorevole Maticena ha facoltà di illustrarla.

AMEDEO MATAACENA. Signor Presidente, nelle recenti elezioni provinciali di Reggio Calabria per una manciata di voti non si è arrivati al ballottaggio tra i due candidati alla presidenza: 408 voti in meno ad un candidato avrebbero consentito lo svolgimento del ballottaggio. Un fatto ci ha lasciati particolarmente perplessi. Già nelle precedenti elezioni comunali svoltesi a Reggio Calabria erano stati nominati presidenti di seggi e scrutatori riguardo ai quali poi erano state riscontrate numerose irregolarità in relazione allo svolgimento degli scrutini, con un'incapacità di gestire gli scrutini stessi. Presso la DIGOS di Reggio Calabria è stata depositata una specifica denuncia da parte di un consigliere comunale della città, componente la commissione elettorale comunale: in essa si constatava che molti di questi presidenti tornavano a presiedere seggi, alcuni addirittura gli stessi seggi in cui in precedenza erano state riscontrate irregolarità di scrutinio. Le abbiamo citate in questo esposto. Ma il fatto particolare è che, per la nomina di alcuni di questi presidenti e di questi scrutatori, si superava con assoluta tranquillità l'elenco di nomi predisposto dalla commissione elettorale a norma di legge.

Questa situazione non ha ancora avuto, per quanto riguarda i fatti precedenti, una soluzione dal punto di vista giudiziario: in queste cose si va troppo volentieri a rilento da parte della nostra amministrazione della giustizia. Ma il problema è stato posto, perché i ricorsi presentati da candidati ai quali risultavano mancare voti con riguardo alle preferenze sono stati numerosi, e tantissime sono state le contestazioni di schede durante lo scrutinio. Addirittura, stranamente, in molti comuni sono state praticamente assenti le

schede bianche e nulle. Alcuni seggi, in passato, sono stati completamente chiusi durante lo scrutinio: si chiudevano le porte e nessuno poteva entrare per verificare quello che avveniva.

Per questi motivi sono sorte enormi perplessità ed abbiamo presentato questa interpellanza urgente grazie alla quale speriamo che il Governo possa verificare, come prima fase, determinati comportamenti: se fosse vero, infatti, che alcuni presidenti sono stati rinominati, saremmo di fronte non soltanto ad un fatto giudiziario, ma anche ad un fatto politico, in relazione alla tessera (intendo la tessera di partito) di questi presidenti e di questi scrutatori, di cui siamo a conoscenza.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

ADRIANA VIGNERI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, signori deputati, con l'interpellanza testé illustrata il deputato Maticena, che l'ha sottoscritta unitamente ad altri onorevoli deputati, lamenta irregolarità asseritamente avvenute in occasione dello svolgimento delle operazioni elettorali per l'elezione del presidente e del consiglio provinciale di Reggio Calabria. Esse si riassumono, in particolare, in illegittimità che sarebbero state compiute nei procedimenti di nomina degli scrutatori, per i quali gli interpellanti chiedono di conoscere il numero ed i nomi dei presidenti di seggio e degli scrutatori nominati in questa circostanza a fronte di quelli designati nelle elezioni politiche del 1996 e in quelle amministrative del 1997. Altre irregolarità vengono poi denunciate per incongruenza dei voti attribuiti alle singole liste, sui quali si chiedono di conoscere precisazioni circa i ricorsi presentati.

Gli interpellanti auspicano quindi iniziative del prefetto di Reggio Calabria presso la corte d'appello e, più in generale, indagini per individuare eventuali responsabilità.

Prima di rispondere sui singoli punti, desidero fare una premessa. La legisla-

zione vigente affida al Ministero dell'interno funzioni di vigilanza e di controllo circoscritte esclusivamente alla regolare tenuta delle liste elettorali, nonché alla procedura preparatoria delle consultazioni con la verifica degli adempimenti demandati ai comuni in ordine all'allestimento dei seggi e della propaganda elettorale.

Nessun intervento può quindi essere promosso sull'insediamento di scrutatori diversi da quelli nominati dalla commissione elettorale comunale con i sorteggi previsti dall'articolo 7, comma 1, della legge 21 marzo 1990, n. 53, effettuati, sulla base dell'«albo principale» e di quello «suppletivo» con le deliberazioni nn. 22 e 25 rispettivamente del 30 aprile e del 15 maggio scorsi. Infatti, i poteri di polizia nell'ambito della sezione elettorale sono esercitati dal presidente di seggio, cui concorrono, nei limiti delle loro attribuzioni, i rappresentanti di lista.

Acquisite le deliberazioni e accertato che l'organo collegiale comunale aveva effettuato la nomina, spettava ai presidenti dei seggi verificare che gli scrutatori da insediare fossero quelli nominati dalla commissione elettorale comunale. L'accertamento deve essere svolto, ai sensi dell'articolo 47 del testo unico n. 570 del 1960, sulla base degli estratti dei verbali di nomina che, a norma dell'articolo 27 dello stesso testo unico, il sindaco deve far pervenire al seggio. Qualora tra gli scrutatori estratti dagli albi taluno non si presenti per impedimento da giustificare, il presidente deve procedere ai sensi e con le modalità previste dal secondo comma dell'articolo 47 del testo unico che ho già ricordato.

Ne caso specifico, con riferimento alle asserite divergenze riscontrate nelle sezioni nn. 1, 5, 233, 242, 291 e 295, si fa presente che ciò risulta avvenuto soltanto per uno scrutatore nella sezione n. 5 e per due scrutatori nella sezione n. 233, come annotato nei verbali depositati nella segreteria comunale.

Nelle restanti citate sezioni, come evincesi sempre dai relativi verbali, non si è fatto luogo ad alcuna sostituzione ed i

componenti risultano essere corrispondenti a quelli sorteggiati, per la relativa sezione, dalla commissione elettorale comunale.

Per quanto afferisce ai voti conseguiti dai candidati alla presidenza Calabrò e Pirilli, si ritiene di dover far presente che, secondo i dati ufficiosi resi noti dal Ministero dell'interno, gli anzidetti candidati avrebbero riportato, rispettivamente, n. 142.083 voti (pari a 50,3 per cento) e n. 100.432 voti (pari a 35,6 per cento).

Tali dati hanno trovato riscontro nei dati ufficiali riportati nel verbale dell'ufficio centrale. Ed, infatti, ai candidati che hanno mosso contestazioni all'atto della proclamazione del risultato sono stati attribuiti voti in numero pari o superiore di quanto non sostenessero di aver ottenuto.

Della cognizione delle irregolarità contestate nell'esposto del consigliere comunale Agliano è stata investita la procura della Repubblica con rapporto della DIGOS.

Circa la reiterazione della nomina di presidenti e di scrutatori, che siano già stati incaricati delle medesime funzioni in occasione delle consultazioni politiche del 1996 ed amministrative dell'aprile 1997, giova sottolineare che tale evenienza può verificarsi per un numero, comunque, limitato di persone atteso il meccanismo di nomina affidato ad un mero sorteggio, per quanto concerne gli scrutatori, e, per quanto attiene ai presidenti, alla scelta effettuata dal presidente della corte d'appello dall'apposito albo in conformità di quanto dispone l'articolo 1 della legge n. 53 del 1990.

Tale scelta dei presidenti è sottratta ai controlli dell'esecutivo e viene comunicata ai sindaci, mentre per gli scrutatori le verifiche sulle lamentate coincidenze potrebbero essere riscontrate dal raffronto con i verbali, raffronto che però non è stato possibile fare per la seduta odierna.

In ogni caso non risulta presentata denuncia su presunte alterazioni nelle operazioni di sorteggio o di nomina.

Se, poi, vi siano presidenti sottoposti a procedimenti penali relativi a precedenti

consultazioni, ciò assume rilievo solo in presenza di una sentenza, anche se non definitiva.

In ogni caso, la potestà di valutazione e di verifica, oltre all'adozione dei relativi provvedimenti, compete alla presidenza della corte d'appello.

Per quanto riguarda gli scrutatori, ad eccezione dell'ipotesi in cui si sottraggono, senza giustificato motivo, al proprio ufficio, mantengono l'iscrizione nell'albo, purché in possesso delle capacità elettorali.

Alla prefettura di Reggio Calabria non risultano segnalate analoghe contestazioni in comuni diversi dal capoluogo.

Infine, sulla trasmissione alla commissione elettorale centrale presso la corte d'appello dei ricorsi presentati dai candidati, nessuna norma ne impone l'obbligo, trattandosi di esposti finalizzati alla rettifica di un dato ufficio che poi è stato recepito negli esatti termini, ricavabili dai verbali dell'organo competente all'assegnazione dei seggi ed alla proclamazione degli eletti.

PRESIDENTE. L'onorevole Maticena ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-01161.

AMEDEO MATAACENA. Desidero intanto ringraziare il rappresentante del Governo e per ciò che non è stato possibile verificare nella seduta odierna mi riservo, qualora non fosse possibile avvalermi dello strumento dell'interpellanza, di presentare rapidamente un'interrogazione.

Il problema continua ad esistere perché, quando si entra nel vivo dei meccanismi che consentono la realizzazione della democrazia nel nostro paese e si cerca di verificare quale sia l'orientamento realmente espresso dal popolo nel segreto delle urne, sarebbe opportuno che, essendoci ancora contestazioni in corso, anche in assenza di una sentenza, proprio in ragione della lentezza che stranamente caratterizza l'azione della giustizia in questo settore, a differenza di altri settori della stessa in cui si procede con parti-

colare celerità, si valutasse la possibilità di sospendere dall'iscrizione all'albo questa gente. Infatti, diversamente si correrebbe il rischio di non sapere in che termini si sia realmente espresso il popolo italiano, fatto che reputo estremamente grave.

La mia interpellanza non metteva in evidenza soltanto le questioni concernenti le cinque sezioni che sono state citate, nell'ambito delle quali si sono già accertate due incongruenze e differenze rispetto alla decisione della commissione elettorale, ma ne metteva in luce anche altre, già indicate a suo tempo. Sarà quindi necessario approfondire ulteriormente la materia.

Credo che il Governo possa comunque investire la prefettura per chiedere la sospensione dei presidenti di seggio e degli scrutatori, se non si ha la certezza che essi rispettino la volontà del popolo al momento del voto. Per quanto attiene alle altre questioni, presenterò una interrogazione parlamentare.

(Lotta alla criminalità nel Mezzogiorno)

PRESIDENTE. Passiamo alla interpellanza Napoli n. 2-01183 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 3*).

L'onorevole Napoli ha facoltà di illustrarla.

ANGELA NAPOLI. Signor Presidente, desidero illustrare la mia interpellanza perché essa è molto stringata e mi spiacerrebbe che il Governo non cogliesse la necessità di rispondere in modo adeguato alla importanza della stessa.

La criminalità nelle province campane ha raggiunto livelli da primato europeo. La quasi totalità delle attività economiche è sotto il controllo della camorra, che sta appesantendo il proprio controllo su una serie di attività che vanno dal traffico della droga a quello delle armi, dall'edilizia alle frodi alimentari, dall'agricoltura all'industria dei falsi, dal gioco d'azzardo allo sfruttamento della prostituzione. Il procuratore generale della corte d'appello di Napoli ha denunciato impressionanti

intrecci e collusioni tra esponenti del mondo politico e amministrativo ed organizzazioni camorristiche.

In Campania è allarmante il numero dei consigli comunali sciolti per mafia. Gli omicidi che quotidianamente avvengono non si contano più. Numerosi sono i minori divenuti vittime e altrettanto numerosi sono i minori usati dai clan per compiere reati.

Come se tutto questo non bastasse, la stampa quotidiana ha denunciato pesanti interventi della camorra nelle zone colpite dall'ultima alluvione. Si parla insistentemente di affari del dopo frana e si invitano i soccorritori a farsi da parte.

In Puglia, dove si cercava di contrastare la Sacra corona unita, gli sbarchi dei profughi hanno unito massicci traffici di sostanze stupefacenti e di armi. Essa è diventata indubbiamente la regione italiana maggiormente a rischio di aggressione da parte delle organizzazioni criminali nazionali ed internazionali in considerazione della libera circolazione delle persone, dei beni e dei flussi finanziari conseguenti all'entrata in vigore della convenzione e degli accordi di Schengen.

Le situazioni criminogene originate dalla vicenda albanese si sommano a quelle della criminalità di stampo mafioso. Sempre in Puglia la criminalità minorile, anticamera di quella organizzata, ha subito un'evoluzione in senso nettamente peggiorativo. La malavita organizzata continua ad utilizzare a piene mani i minorenni, accettandoli nelle proprie fila e sfruttandoli ampiamente. Numerose sono le giovani donne, anche minorenni, deportate in Italia da organizzazione criminali ed avviate alla prostituzione. Nonostante i numerosi contrasti inflitti dallo Stato a Cosa nostra, rimane ancora predominante il dominio di quest'ultima in Sicilia, dominio che riesce a far accumulare vastissimi patrimoni economici creati attraverso traffici illeciti di droga, armi, rifiuti tossici. Peraltro, nonostante lo Stato abbia tentato di distruggere in Cosa nostra il mito dell'impenetrabilità, i clan hanno reagito con strategie diversificate (l'inquinamento di indagini

con infiltrazioni di falsi pentiti e la vecchia pratica delle vendette trasversali).

Allarmanti rimangono in Sicilia le entità dei delitti di sangue, l'espansione dell'usura e dell'estorsione, senza dimenticare che il numero dei minori arrestati è di sei volte superiore alla media nazionale.

La *'ndrangheta* calabrese è diventata la mafia più pericolosa e maggiormente ramificata nell'intero nostro paese, e capace di intraprendere rapporti internazionali. La *'ndrangheta* ha ripreso da un po' di tempo la sua attività sanguinaria nell'intera provincia di Reggio Calabria, non rispettando più nemmeno bambini e donne; produce vittime innocenti, come negli ultimi omicidi avvenuti a Oppido Mamertina. Numerosi gli incendi ed i colpi di pistola provocati in danno di autovetture di carabinieri e polizia; quotidiane sono le intimidazioni effettuate a numerosi amministratori locali; incontrastato appare il traffico illecito della *'ndrangheta* nei settori della droga, delle armi, dei rifiuti tossici, dello sfruttamento dell'immigrazione clandestina mediante rapporti con associazioni criminali di altri paesi e del contrabbando vario attraverso il contenuto di alcuni *container*, che stanno indisturbati per giorni nel porto di Gioia Tauro.

La *'ndrangheta* si sta infiltrando in tutte le potenzialità economiche della provincia di Reggio Calabria e dell'intera regione. A fronte di tutto questo, la corte d'assise d'appello di Reggio Calabria ha azzerato la sentenza di primo grado con la quale era stata affermata la responsabilità di Cosa nostra palermitana in ordine all'uccisione del giudice calabrese Antonio Scopelliti. La VI sezione penale della Corte di cassazione ha deciso che non dovranno tornare in carcere gli oltre trenta appartenenti alla *'ndrangheta* imputati nel processo denominato « fiori della notte di San Vito ». Ben venti imputati del processo « Olimpia uno » hanno riacquisito la libertà per scadenza dei termini di custodia cautelare ed altri imputati nello stesso processo starebbero per tornare in libertà.